

Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo

L'insediamento di immigrati provenienti dal Terzo Mondo nelle regioni più prospere del nostro paese, e segnatamente in Lombardia, sta avvenendo sotto il segno di uno scarto apparentemente insanabile tra le rappresentazioni di tale fenomeno nell'immaginario collettivo, e le sue dinamiche effettive.

Il dato della visibilità dei fenomeni di emarginazione e di povertà, specialmente nelle metropoli, insieme all'amplificazione mass-mediatica di conflitti ed episodi incresciosi, contribuiscono ad alimentare presso l'opinione pubblica l'idea di un'immigrazione economicamente parassitaria e socialmente pericolosa. Nei fatti invece le innovazioni introdotte dalla legge Martelli, con la possibilità di regolarizzazione e di accesso paritario al mercato del lavoro, hanno aperto la strada ad un ruolo attivo e legittimato dei migranti nel sistema economico. In Lombardia, come mostrerò sulla base dei dati di alcune recenti ricerche¹ questo processo di inserimento è ormai avviato, anche se resta silenzioso e misconosciuto dall'opinione pubblica.

Intendo pertanto sostenere la tesi che, nonostante le difficoltà, si sta consolidando nelle aree forti del paese la prima fase di un ciclo migratorio,² in cui emerge il ruolo dell'immigrato giovane-adulto, celibe, occupato in attività produttive industriali e terziarie di importanza non marginale, e specificamente in settori e posizioni per cui risulta insufficiente la disponibilità di manodopera autoctona.

¹ Questo articolo riprende i risultati di due ricerche finora inedite a cui l'autore ha collaborato, nell'ambito di un gruppo di lavoro costituito presso l'IRER, istituto di ricerca della regione Lombardia: "L'immigrazione straniera extracomunitaria nella realtà metropolitana milanese"; "L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali". Milano, 1991. Il testo utilizza inoltre materiali di un rapporto predisposto per conto dell'ISMU - Istituto per lo studio della multietnicità - di Milano.

² Il concetto di "ciclo migratorio" è legato soprattutto al contributo di W.R. BÖHNING, *Les effets de l'emploi des travailleurs immigrés*. Paris, OCDE, 1974; è stato recentemente ripreso e affinato da A. BASTENIER, F. DASSETTO, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in A. BASTENIER, et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Ediz. della Fondazione Agnelli, 1990, i quali tengono conto della complessità sociale introdotta tanto dallo Stato-nazione, quanto dal Welfare State.

I dati forniti dagli Uffici di collocamento, per quanto incompleti e solo in parte attendibili, rappresentano il punto di partenza obbligato per una discussione sull'argomento. Nel 1990 sono stati avviati al lavoro in Lombardia più di 32.000 immigrati extracomunitari, pari al 6,6% delle assunzioni operate in regione. L'industria ha avuto al riguardo un ruolo preminente, assorbendo il 56,5% dei soggetti. Non casualmente, dietro a Milano (oltre 14.000 assunzioni), particolarmente rilevante risulta il ruolo delle province più industrializzate: nell'ordine Brescia (5.444 avviamenti), Bergamo (3.962) Como (3.357). A parte il caso di Milano, in cui la metropoli offre sbocchi nel terziario di servizio e nel lavoro domestico, la prevalenza del settore secondario si associa con una domanda di lavoro che privilegia nettamente la manodopera maschile. Infatti, la provincia di Milano assorbe il 71,6% degli avviamenti al lavoro di personale femminile, contro soltanto il 37,9% delle assunzioni di manodopera maschile.

Molto interessanti sono poi i dati relativi ai primi nove mesi del '91. Nonostante i contraccolpi della Guerra del Golfo – particolarmente pesanti, si presumeva, per la disponibilità delle aziende ad assumere immigrati terzomondiali, sbrigativamente etichettati come mussulmani e filo-iracheni –, e il più generale rallentamento della crescita economica, gli uffici di collocamento hanno registrato oltre 21.000 avviamenti: una cifra non lontana dai valori medi del 1990, quando verosimilmente il volume delle assunzioni era gonfiato dalla possibilità di regolarizzare avviamenti di fatto già avvenuti, oltre che dall'opportunità di attingere ad un bacino di reclutamento pressoché nuovo per colmare vuoti di manodopera ormai rilevanti.

È vero che gli avviamenti non significano necessariamente rapporti di lavoro consolidati, e le stesse persone possono essere state collocate più di una volta. Nel terzo trimestre del '91, il 57,7% degli avviamenti ha riguardato soggetti con meno di tre mesi di anzianità di iscrizione al collocamento. Tuttavia, il dato indica una potenzialità di assorbimento della manodopera immigrata da parte del sistema produttivo, ovvero una "porosità" del mercato del lavoro (ufficiale) rispetto a questa nuova componente dell'offerta di lavoro.

Si può pertanto avanzare l'ipotesi che gli immigrati rispondano nella fase attuale ad esigenze strutturali del sistema produttivo lombardo, e che rappresentino oggi una risorsa, e non un peso, per l'economia regionale per cui lavorano, e anche per le casse dello Stato sociale, a cui pagano regolari imposte ricevendo in cambio assai modesti servizi. Una recente analisi di CGIL-CISL-UIL ha posto in rilievo il fatto che i quasi 18.000 stranieri che nel giro di 15 mesi hanno trovato lavoro in provincia di Milano hanno versato allo Stato 15 miliardi di Irpef e 50 miliardi di contributi sociali, pagati in parte da loro e in parte dalle imprese che li hanno assunti.³

³ CGIL-CISL-UIL, *Non solo ghetto. Gli immigrati stranieri a Milano: la presenza, il lavoro, l'accoglienza*, conferenza stampa, Milano 13 giugno 1991; per la visione dell'immigrazione come risorsa, cfr. G. SCIORTINO, *Migrazioni internazionali e welfare italiano*, «Il Progetto», 60, 1990.

Va aggiunto che a questa funzione economica non corrisponde un adeguato riconoscimento sociale, come mostra l'enorme difficoltà a trovare un'abitazione in quello stesso territorio in cui sono regolarmente occupati, con gravi conseguenze in termini di integrazione e di continuità delle prestazioni lavorative.

Mi pare dunque che si possa sostenere che l'avvio di una nuova fase del fenomeno migratorio ha come nodo essenziale la divulgazione di una nuova – e più positiva – immagine dell'immigrato di fronte ad un'opinione pubblica disorientata e talvolta strumentalizzata.

2 – Imprese e immigrati: i risultati di un'indagine

Un'indagine condotta per conto dell'IRER, istituto di ricerca della Regione Lombardia, tra la fine del '90 e gli inizi del '91, rende conto, in termini qualitativi, di alcune tendenze emergenti sul versante aziendale, rispetto all'impiego di manodopera immigrata.

Le aziende considerate sono state in tutto 93, in larga parte industriali, appartenenti a diversi settori produttivi, ubicate prevalentemente nella provincia di Brescia – che rappresenta un'area particolarmente significativa per il fenomeno del reclutamento di immigrati per il lavoro di fabbrica –, ma disperse in vari centri della provincia lombarda: Bergamo, Mantova, Cremona, Como, Varese.

La ricerca offre, come primo dato rilevante, un quadro di grande differenziazione delle situazioni e delle esperienze. Non di rado, imprese simili, operanti nello stesso settore, che hanno assunto lavoratori della stessa provenienza, hanno riscontrato esiti diversi del processo di inserimento. Non si è quindi potuta ricavare una precisa relazione tra gruppo etnico-nazionale e riuscita dell'inserimento. Per esempio, il diffuso preconcetto relativo alla difficoltà di inserimento lavorativo dei maghrebini è risultato solo in parte conforme alla realtà effettiva. Sembra invece cominciare a funzionare un meccanismo di "discriminazione statistica":⁴ gli imprenditori che hanno fatto un'esperienza positiva con un immigrato di una determinata nazionalità, tendono ad assumere altri della stessa provenienza, e viceversa. Ciò consente agli extracomunitari di attivare i meccanismi tipici delle "catene migratorie", caldeggiando l'assunzione di parenti e connazionali.

Una delle costanti si riferisce invece alle ragioni del reclutamento della manodopera immigrata: l'insanabile carenza di forza lavoro locale disponibile al lavoro industriale, non necessariamente – a detta degli imprenditori – sporco, faticoso o disagiato. Su questo obiettivo fabbisogno si è innestata in diversi casi l'azione di gruppi e associazioni di solidarietà che hanno favorito l'assunzione di immigrati, o anche il personale atteggiamento di disponibilità degli imprenditori.

⁴ Sul concetto di "discriminazione statistica", cfr. E.S. PHELPS, *The Statistical Theory of Racism and Sexism*, in A.M. AMSDEM, *The Economics of Women and Work* New York, Penguin Books, 1980; L.C. THUROW, *Alle origini dell'ineguaglianza*, trad. it. Milano, Vita e Pensiero, 1982.

Come altre zone del paese (Veneto, Emilia, in parte il Piemonte) anche la provincia lombarda rappresenta un'area di richiamo per l'immigrazione,⁵ a motivo del peculiare impasto di imprenditorialità diffusa, tensione sul mercato del lavoro per carenza di offerta, presenza di una rete di gruppi e associazioni che, pur avendo limitata capacità di intervento su nodi strutturali come quello della casa, ha svolto un ruolo attivo rispetto alla prima accoglienza, all'inserimento nel lavoro, ad una sensibilizzazione degli strati più aperti della società locale.

Un altro punto di convergenza delle informazioni raccolte, non solo presso i datori di lavoro ma anche mediante interviste a testimoni privilegiati, riguarda l'estesa regolarizzazione dei rapporti di lavoro. L'ampia pubblicistica sul lavoro nero dei terzomondiali e sul loro assoggettamento a pesanti condizioni di sfruttamento non appare molto applicabile al tessuto delle piccole e medie imprese lombarde, anche a motivo della radicata presenza sindacale dentro le fabbriche e sul territorio. L'indagine quantitativa sugli immigrati che presenterò successivamente reintroduce in verità un'area di lavoro "nero" – anche se meno consistente del lavoro regolare –, e soprattutto consente di avanzare l'ipotesi di una maggiore esposizione all'irregolarità nel terziario dequalificato della metropoli, dove esistono maggiori possibilità di occultare situazioni di informalità.

Non appare confermata neppure l'idea dell'inserimento degli immigrati in un fantomatico settore "secondario" dell'economia, caratterizzato da bassi livelli tecnologici, alta esposizione alle fluttuazioni del mercato e strutturale instabilità dei livelli occupazionali. Le imprese considerate appartengono in larga parte a settori portanti del settore produttivo (metallurgico, chimico, ecc.) e a tutte le classi dimensionali: ben 14 superano i 100 dipendenti; altre 16 si collocano tra i 50 e i 100. Quelle che hanno assunto i più numerosi contingenti di immigrati si caratterizzano in diversi casi per alti livelli di investimento: si tratta anche di stabilimenti nuovi, che avevano seri problemi di reclutamento di manodopera. D'altronde, gli alti livelli di automazione comportano spesso una banalizzazione delle mansioni, non richiedono personale qualificato, prevedono il lavoro su più turni, e pertanto non attirano la forza lavoro locale. È da rilevare che un'indagine sulla domanda di lavoro svolta in Emilia ha offerto una conferma su questo punto, che contraddice una letteratura sull'argomento tanto vasta quanto debole dal punto di vista dei riscontri empirici.⁶

Inoltre, nella maggior parte dei casi l'esigenza espressa dagli imprenditori è diametralmente opposta al fabbisogno di forza lavoro "flessibile", da espellere al primo rallentamento della congiuntura economica: il problema più avvertito

⁵ Tra le non molte indagini sul lavoro degli immigrati nelle regioni del Nord-Italia, cfr. in particolare: A. CASTEGNARO, D. MARINI, *Rapporto esplorativo sull'immigrazione extracomunitaria nel Veneto*, Fondazione Corazzini, Collana ricerche, n.1, 1989; E. MINARDI, *Immigrazione extracomunitaria ed economie locali. Il caso Emilia-Romagna*, in M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*, Cesena, AVSI, 1990; E. RODESCHINI, *Stranieri in un'area industriale: integrazione o nuova segmentazione del mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

⁶ M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO, *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale. I lavoratori extracomunitari a Bologna*, «Politica ed economia», 11, 1991.

è quello di trovare lavoratori tendenzialmente stabili, con bassi livelli di turnover, che assicurino continuità del rapporto di lavoro.

La "convenienza" dell'assunzione degli immigrati non risiede nella possibilità di aggirare gli obblighi assicurativi e previdenziali, bensì in altri fattori. Anzitutto nella possibilità di risparmiare sul costo del lavoro "giocando" all'interno delle disposizioni contrattuali: per esempio con il ricorso ai contratti di formazione-lavoro, o mediante l'inquadramento ai livelli più bassi previsti e l'applicazione dei salari minimi, quando per attirare e trattenere la manodopera italiana vengono utilizzati avanzamenti di categoria e superminimi individuali; oppure le norme vigenti impongono l'inquadramento come operai qualificati, come nel caso dei giovani che escono dalle scuole edili.

In secondo luogo, la convenienza può consistere nella grande disponibilità ad effettuare prestazioni straordinarie, oltre all'accettazione del lavoro a turni e di orari atipici. Proprio la "docilità" sotto il profilo dei tempi e delle modalità delle prestazioni conferisce agli immigrati un sensibile vantaggio rispetto alle crescenti rigidità dei lavoratori autoctoni. Soprattutto, e più semplicemente, gli stranieri raccolgono i lavori rifiutati che restano strutturalmente necessari per il funzionamento del sistema economico-produttivo.

Nei casi in cui è stato possibile ricostruire indirettamente la "carriera" dei terzomondiali, si è poi ottenuta una conferma dell'evoluzione – certo non facile, né automatica – della loro condizione: diversi arrivano dal Sud, molti sono ex-ambulanti, che – contraddicendo le credenze relative ad una presunta vocazione genetica per il commercio abusivo –, sono stati ben lieti di trovare un posto sicuro in fabbrica.

Molto istruttiva al riguardo appare l'evoluzione della comunità di senegalesi, appartenenti alla confraternita islamica dei Murid e insediati in un residence a Bovezzo, alle porte di Brescia. La loro organizzazione interna, la suddivisione dei mercati locali, i meccanismi ormai collaudati di approvvigionamento della merce, inducevano a credere ad un radicamento ormai consolidato nell'attività di commercio ambulante. A distanza di poco più di un anno dall'entrata in vigore della legge 39, che ha aperto agli immigrati le porte delle fabbriche, gli ambulanti sono ormai una minoranza che tende progressivamente a ridursi, e sono visti in una luce negativa dagli operai dell'industria che formano ormai la componente maggioritaria nell'ambito della comunità. L'ambulantato continua ad essere esercitato soprattutto dai nuovi arrivati, che cercano in tal modo di procurarsi un minimo di sostentamento in attesa di entrare in fabbrica, oppure da soggetti anziani che non riescono ad adattarsi al lavoro industriale. Una preconditione solitamente influente sulla riuscita dell'inserimento è peraltro l'accumulazione di conoscenze ed esperienze preve: l'anzianità migratoria, la padronanza della lingua italiana, una precedente esperienza di lavoro nel settore artigiano o industriale, magari già in un'azienda italiana. Risultato di un duplice processo, di selezione quasi darwiniana e di socializzazione lavorativa *on the job*, i soggetti che hanno percorso questo itinerario assumono non di rado un ruolo leader, di intermediari, talvolta di rappresentanti informali rispetto alle nuove leve di operai immigrati.

Non va trascurata la portata più profonda di queste osservazioni empiriche: esse significano che gli immigrati possono imparare, sono in grado di acquisire una cultura del lavoro industriale, fanno fruttare le esperienze acquisite. Semmai esiste il problema di un inserimento lavorativo pressoché abbandonato ai meccanismi spontanei del mercato, senza un accompagnamento dal punto di vista della formazione linguistica, culturale e professionale, nonostante gli sforzi del volontariato, dell'associazionismo, delle stesse organizzazioni sindacali.

Una conferma in negativo riguarda invece le gravi difficoltà abitative, a cui talvolta gli stessi imprenditori si sono ingegnati a rispondere con soluzioni di vario genere: ristrutturazione di stabili, sistemazioni provvisorie nei locali dell'azienda, roulottes in cortile, e simili. Spesso, l'impossibilità di garantire un'abitazione è stata posta in evidenza come la principale remora per l'assunzione di altri lavoratori immigrati, e non mancano casi in cui inserimenti lavorativi riusciti, con grande impegno delle diverse parti coinvolte (l'immigrato, l'imprenditore, i compagni di lavoro, i volontari, i sindacalisti, ecc.), sono stati vanificati per la mancata soluzione del problema abitativo. Inoltre, non va dimenticato che la dipendenza sotto il profilo abitativo dall'imprenditore aggrava la soggezione del lavoratore straniero, limitando la sua possibilità di movimento sul mercato del lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti tra immigrati e lavoratori autoctoni, le informazioni raccolte formano un quadro in cui predominano valutazioni tiepidamente positive. Pochi sono risultati i casi di ostracismo manifesto, come pure di tensioni legate ai problemi di inserimento lavorativo (scarsa applicazione, insofferenza per i richiami, ecc.), che hanno deteriorato i rapporti con i compagni. Si verificano gesti di solidarietà, come l'aiuto per arredare l'abitazione quando gli immigrati riescono a trovarla, ma non appaiono molto diffusi i processi di integrazione nella vita quotidiana, nel tessuto delle relazioni sociali extra-lavorative. Ciò appare più facile per i giovani lavoratori, grazie alla condivisione di alcuni interessi (musica, sport, ecc.). La situazione prevalente, a detta dei datori di lavoro, è quella di un'accettazione sostanzialmente pacifica nell'ambito della fabbrica, in cui l'immigrato – nei limiti delle sue possibilità comunicative – appare affiatato con il gruppo dei compagni. Passati i cancelli, i rapporti sembrano allentarsi fino all'estraneità: non solo ovviamente per scelta (spesso inconsapevole) degli autoctoni, ma anche per le barriere linguistiche e comunicative, per il ruolo delle comunità etnico-nazionali (sono un punto di riferimento, ma possono favorire l'auto-isolamento), e talvolta per via dello stesso ricongiungimento familiare.

3 – Una crescente partecipazione al lavoro regolare: i risultati di un'indagine tra gli immigrati

Riprenderò ora una serie di elementi conoscitivi della situazione lavorativa degli immigrati, sulla base di un'altra ricerca dell'IRER, effettuata con un questionario strutturato su un campione (690 soggetti) della popolazione straniera extracomunitaria residente a Milano e a Brescia tra la fine del '90 e i primi mesi del '91.

3.1 – Un inserimento lavorativo articolato

Sotto il profilo del rapporto con il lavoro, questa rilevazione dall'angolo visuale degli immigrati offre una prospettiva per vari aspetti complementare e integrativa, ma non alternativa a quella fornita dai datori di lavoro. Se un terzo circa del campione, tra disoccupati e lavoratori precari instabili, continua ad incontrare serie difficoltà di inserimento lavorativo, il 39,9% degli intervistati, tra part-time, tempo determinato e tempo pieno, dichiara infatti un rapporto regolare di lavoro dipendente. È interessante notare poi la presenza di un drappello di immigrati che svolgono attività autonome di buon livello professionale: commercianti, ristoratori, professionisti, imprenditori, artisti, ricercatori e altri intellettuali. È appena il 3%, ma può essere indicativo di una tendenza destinata a rafforzarsi, anche perché l'indagine non ha potuto raggiungere estensivamente gli immigrati da più tempo arrivati in Italia e ormai dispersi nel tessuto urbano. Se si aggiungono gli studenti (12,9%), si ottiene che la maggioranza degli extracomunitari è più integrata di quanto in genere si suppone.

È molto interessante, a questo proposito, il confronto tra le aree di Milano e di Brescia (tab.1). La metropoli, caratterizzata dalla prevalenza delle attività terziarie, presenta infatti una gamma più articolata di situazioni: inserimento nelle posizioni meno qualificate del terziario e dell'artigianato di servizio, possibilità di sopravvivenza nelle pieghe dell'economia sommersa, lavoro domestico, occupazioni operaie stabili, ma anche opportunità di miglioramento e di progressione professionale, negli ambiti del lavoro impiegatizio, professionale, autonomo. In altri termini, si può sostenere che il capoluogo regionale, comparato con la provincia, si caratterizza per un (relativo) maggiore affollamento degli immigrati ai due estremi dell'emarginazione e del successo.

Per contro, Brescia conferma largamente la propria immagine di "capitale operaia" dell'immigrazione. Qui l'affollamento si verifica, per così dire, attorno al centro del continuum socio-professionale ipotizzato, cioè attorno alla figura dell'operaio industriale stabile, anche se non va trascurato l'emergere del lavoro autonomo.

Tab.1. *Condizione professionale degli immigrati: confronto Milano-Brescia*

	Milano	Brescia
Disoccupati	22,7	18,8
Casalinghe	1,2	0,5
Occupati irregolari e precari	16,0	5,9
Occupati irregolari stabili	8,8	7,9
Studenti	11,2	16,9
Occupati regolari a tempo determinato	7,6	9,9
Occupati regolari a part-time	9,8	9,9
Occupati regolari stabili	19,7	26,7
Lavoratori autonomi e professionisti	2,8	3,5
(base)	(488)	(202)

La disaggregazione secondo il genere rivela a sua volta alcune interessanti particolarità. Anzitutto, le donne immigrate non si identificano come casalinghe. Se non lavorano, si definiscono piuttosto come disoccupate. Inoltre va notato che una quota significativa di ragazze studia (11%), un valore molto prossimo a quello del sottocampione maschile (13,6%). Le donne risultano poi maggiormente inserite nel lavoro regolare (45,9% contro 37,7%), per via della loro prevalente occupazione come collaboratrici domestiche. Ma il dato innovativo concerne il fatto che la distanza tra i sessi non è più tale da giustificare l'associazione donne-colf-in regola, versus uomini-ambulanti-irregolari: sommando all'occupazione dipendente il lavoro autonomo, che interessa il 3,7% dei maschi e l'1,1% delle donne, la differenza si riduce a poco più di 5 punti percentuali.

Un altro preconceito da sfatare è quello che vede gli immigrati prevalentemente inseriti in attività artigianali e piccolissime imprese. In un campione che pure comprende un numero significativo di collaboratrici domestiche, risulta invece che il 28,6% lavora in imprese con oltre 30 dipendenti; il 34,5% in aziende che hanno tra gli 11 e i 30 dipendenti; il 18,2% in aziende della classe 6-10 dipendenti. Il dato conferma sostanzialmente le informazioni ricavate dall'indagine sulla domanda di lavoro: non è il piccolo artigiano il datore di lavoro abituale dell'immigrato, bensì l'impresa che ha una certa consistenza, presenta lavori facili da apprendere, esprime un fabbisogno di manodopera generica e disponibile (ai turni, al lavoro straordinario, ecc.).

Per quanto riguarda i tipi di lavoro svolti, l'indagine ha rilevato la presenza degli immigrati in una quarantina di attività che, pur non esaurendo certamente la gamma delle opportunità occupazionali offerte dalle città lombarde, sono però già indicative di una diversificazione dei percorsi lavorativi. In altri termini, si ricava un'altra conferma del fatto che gli immigrati non sono soltanto ambulanti abusivi o lavavetri agli incroci più frequentati, e neppure addensati unicamente in occupazioni come il lavoro domestico, le pulizie industriali o le mansioni di fatica nelle cucine dei ristoranti.

Più precisamente, la prima occupazione degli immigrati è quella di "operaio generico" (15,7%). Intorno ad essa si individuano altre figure operaie, talvolta qualificate: manovali, muratori, carpentieri, imbianchini, elettricisti, operai specializzati, che assorbono un altro 5,3% della popolazione.

Il peso delle collaboratrici domestiche si è invece sensibilmente ridotto, rispetto ad un recente passato: tra domestiche fisse e a ore (che nel nostro campione prevalgono) si arriva al 12,2%.

I pubblici esercizi (bar, ristoranti, pizzerie, ecc.) danno lavoro ad un altro 9% del campione, in cui peraltro i lavapiatti sono pochi rispetto a cuochi, aiuto-cuochi, baristi, camerieri. Nel terziario a bassa qualificazione si colloca poi un 6,2% tra addetti alle pulizie, portinai, custodi, facchini e simili.

Gli ambulanti arrivano invece appena al 6,7%, ribadendo la residualità di questa attività di fronte all'emergere del lavoro operaio o comunque regolare. La sorpresa maggiore dell'indagine deriva tuttavia dall'individuazione di una quota significativa (9,3%) di immigrati impegnati in attività di media e alta qualificazio-

ne, sia come impiegati (3,3%), sia come imprenditori, dirigenti, professionisti: interpreti, insegnanti, artisti, operatori sociali, ricercatori.⁷

Si coglie in modo particolare a Milano, secondo le tendenze già evidenziate, una maggiore dispersione professionale: nessuna attività arriva a raggruppare il 15% degli intervistati, anche se in termini generali si può constatare da una parte la prevalenza del terziario di basso livello, dall'altra una maggiore frequenza delle attività professionalmente qualificate. A Brescia invece emerge nettamente la figura dell'operaio industriale, in cui si identifica il 36,1% degli intervistati e il 52,5% degli occupati.

Esaminando la distribuzione per sesso, si evidenzia anche un'incipiente estensione delle opportunità occupazionali delle lavoratrici straniere dal lavoro domestico verso la ristorazione e i servizi (complessivamente, 17,1%), e in qualche misura anche in direzione del lavoro operaio (5%), senza dimenticare il 5,5% di impiegate e l'1,7% inserito nelle professioni di più alto livello.

3.2 - Le "specializzazioni" degli immigrati

Cercando di approfondire, nei limiti consentiti dalla dispersione dei dati, le "specializzazioni professionali" più significative, si coglie un peculiare impasto di aspetti tradizionali e di elementi innovativi. Secondo tradizione, i filippini si concentrano massicciamente nel lavoro domestico (79,5%), i cinesi nella ristorazione e nel commercio (51,4%); tra i nord-africani resta significativa la quota di ambulantisti e simili (16%), anche se non tale da giustificare la corrente identificazione tra questo gruppo e il commercio abusivo.

Molto interessante, sotto questo aspetto, è il caso degli immigrati dall'Africa sub-sahariana: nella rilevazione effettuata a Milano si segnalavano per una quota di ambulantisti ancora piuttosto consistente (10%). Grazie all'inserimento nelle fabbriche bresciane, il dato complessivo scende al 5,4%. Oggi gli immigrati dall'Africa centro-meridionale hanno piuttosto come "specializzazione" tipica quella di operai: si documentano così in maniera evidente i progressi dell'inserimento lavorativo di un gruppo che veniva considerato pregiudizialmente tra i più refrattari al lavoro organizzato secondo i canoni occidentali.

Al secondo posto per incidenza della percentuale di operai viene poi proprio il gruppo nord-africano (17,8% nell'industria e 1,9% nell'edilizia): nonostante le più sensibili difficoltà di inserimento occupazionale, è visibile anche in questo caso il delinearsi di un'evoluzione verso il lavoro industriale. L'immigrazione latino-americana si distingue invece per un rapporto più variegato con il mercato del lavoro, così che non può essere identificata con una specifica professione. Essa comprende infatti, oltre ad una componente studentesca, una quota di collaboratori domestici (16%), di lavoratori subordinati del terziario di servizio (22,7%), di operai e muratori (13,3%), e infine una percentuale non trascurabile di impiegati (12%) e di occupati in attività autonome e di alto livello (8%).

⁷ Per un'analisi dell'imprenditorialità degli immigrati in Francia, cfr. ADRI (AGENCE POUR LE DEVELOPPEMENT DES RELATIONS INTERCULTURELLES), *Des immigrés créateurs d'entreprises. Un apport à l'économie française*. Paris, Ministère de la Solidarité, de la Santé et de la Protection Sociale, 1990.

È pure da notare che il segmento delle occupazioni medio-alte raccoglie minoranze di tutti i gruppi. Oltre ai latino-americani, si segnalano in particolare gli immigrati dal Vicino Oriente, ma non mancano né gli africani, né gli asiatici.

Interessante per la nostra analisi appare la variabile dell'appartenenza religiosa, in cui si mescolano determinanti strutturali (le aree di provenienza), atteggiamenti culturali, particolari percorsi e catene migratorie. In questa disaggregazione, tre gruppi risultano più inseriti nel lavoro regolare, ove raggiungono – sommando dipendenti e autonomi – la soglia simbolica del 50%: i cattolici, i seguaci delle religioni orientali (buddisti, induisti, ecc.), i soggetti che non si riconoscono in nessuna confessione religiosa. Questi ultimi rappresentano un caso particolarmente interessante: sovrarappresentati nelle professioni alte (quasi 30% del gruppo), comprendono anche una notevole quota di studenti (quasi 1/5), che contribuiscono a produrre l'immagine di una componente migratoria colta e provvista di risorse, che presumibilmente cerca nell'emigrazione anche un affrancamento dai vincoli tradizionali.

Ma il dato più importante è quello relativo all'accorciamento delle distanze tra i mussulmani e i cattolici. L'equazione «mussulmani = irregolari = ambulanti abusivi», contro «cattolici = (donne) regolari = collaboratrici domestiche», vale sempre meno. In modo particolare, la situazione bresciana mostra un inserimento massiccio dei mussulmani nel lavoro industriale, che influenza notevolmente il valore complessivo dell'occupazione regolare del gruppo (in tutto 38,6%, a Brescia 51,9%).

Rispetto alla soddisfazione del lavoro e al giudizio sugli atteggiamenti del datore di lavoro, la disaggregazione per appartenenze religiose non pone in luce particolari differenze tra i due gruppi maggiori (mussulmani e cattolici), in maggioranza soddisfatti del proprio lavoro. Incide molto di più la regolarità e il livello professionale dell'occupazione, secondo canoni, se si vuole, molto più «occidentali» di quanto normalmente si crede. Proprio questa inincidenza dell'identità religiosa consente un'ulteriore sottolineatura: da una parte, infatti, le remissive collaboratrici domestiche provenienti dai paesi cattolici del Terzo Mondo cominciano a mostrare segni di irrequietezza (il 39% del gruppo si dichiara poco o per nulla soddisfatto); dall'altra, i temuti mussulmani non palesano affatto attitudini particolarmente conflittuali. Gli immigrati di cultura islamica, specialmente quando sono inseriti in un normale rapporto di lavoro – pesa infatti ancora una volta il dato bresciano –, mostrano perlopiù atteggiamenti di accettazione e di non antagonismo.

3.3 – Due fattori esplicativi: il tempo e l'istruzione

Un'altra indicazione interessante offerta dall'indagine riguarda il consolidamento nel tempo della posizione occupazionale degli immigrati. Contrariamente all'idea di una popolazione segnata da una marginalità insuperabile, destinata a vivere di espedienti e persino scarsamente propensa alla stabilizzazione occupazionale, i risultati della rilevazione dicono chiaramente che i soggetti giunti in Italia da almeno tre anni (cioè prima del 1988) sono per la maggioranza (55,2%)

regolarmente inseriti nel lavoro, senza contare studenti e casalinghe. Inoltre, nei gruppi più "anziani" per insediamento si concentrano quelle componenti qualificate che simboleggiano le capacità professionali dei migranti, come i lavoratori autonomi e gli impiegati: quasi i 2/3 dei primi e il 60% dei secondi sono arrivati in Italia prima dell'88. L'analisi dei dati occupazionali in funzione del livello di istruzione mostra invece un andamento a prima vista abbastanza sconcertante: i soggetti meno scolarizzati (nessun titolo, e specialmente scuola dell'obbligo) hanno minori tassi di disoccupazione e un maggior livello di regolarità lavorativa rispetto ai valori medi; il gruppo con istruzione medio-superiore è invece in posizione svantaggiata, mentre il gruppo con istruzione universitaria ha livelli di occupazione allineati con la media (non tenendo ovviamente conto della componente studentesca).

Questo risultato si spiega soprattutto osservando che l'inserimento nel lavoro operaio ha un andamento inversamente proporzionale ai livelli di istruzione (tab.2), tanto che il rapporto tra i dati relativi ai gruppi estremi (senza titolo e università) è quasi di 1 a 7. L'ingresso in fabbrica sembra pertanto avvenire sulla base di una corrispondenza implicita tra caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro: le aziende offrono prevalentemente lavori generici, poveri di contenuto professionale, e incontrano in modo particolare le aspettative delle componenti meno istruite della forza lavoro straniera.

I soggetti con istruzione superiore e soprattutto universitaria manifestano invece presumibilmente un incipiente fenomeno di selettività occupazionale (è da notare che questi gruppi sono pure meno presenti nel commercio ambulante); praticano eventualmente con più frequenza lavori occasionali, anche per mantenersi agli studi; in alcuni casi le donne (per esempio, le filippine) si adeguano alla domanda di lavoro domestico.

I più scolarizzati invece confermano di essere i più inseriti nelle occupazioni impiegatizie e autonome, che assorbono complessivamente oltre 1/4 degli effettivi del gruppo, mostrando di avere risorse professionali e attitudini personali quanto meno allineate con gli standard occidentali. Questo fatto però, se porta alcuni al successo, alimenta per altri aspirazioni inappagate, e origina un rapporto più variegato e tormentato con l'esperienza lavorativa.

Molto peculiare appare infine la relazione tra livello di istruzione e soddisfazione del lavoro. I soggetti meno istruiti (senza titolo e scuole dell'obbligo) appaiono infatti relativamente soddisfatti della loro condizione occupazionale.

Tab.2. *Occupazione attuale secondo il livello di istruzione (alcune modalità)*

	nessuna istruzione	obbligo	super.	univ.
lavori occasionali	1,3	2,1	5,9	9,4
colf e simili	17,1	16,4	12,8	14,1
operai	36,8	24,3	14,1	5,4
ambulanti e sim.	14,5	11,4	4,9	2,0
impiegati	-	5,4	4,9	13,4
lavori di alto livello	-	4,3	3,6	12,8

In corrispondenza della scolarità medio-superiore si ha un incremento dell'insoddisfazione, che supera globalmente la soglia del 40%, e soprattutto della quota di soggetti "per nulla soddisfatti". Da ultimo, gli immigrati con istruzione universitaria tendono a polarizzarsi: da una parte sono il gruppo che più spesso presenta una soddisfazione del lavoro elevata, dall'altra evidenziano una maggioranza di insoddisfatti, con oltre 1/4 che si dichiara "per nulla soddisfatto" del proprio lavoro.

L'andamento può essere interpretato con riferimento al già richiamato rapporto tra collocazione occupazionale e aspettative. Gli immigrati meno istruiti appaiono in larga misura paghi delle modeste occupazioni ottenute. Per i più scolarizzati, si osserva invece una frattura tra la minoranza che è riuscita a conquistare una posizione professionale di buon livello, e ne è decisamente soddisfatta, e la componente che si trova a svolgere lavori di qualità ben lontana dall'istruzione acquisita e dalle aspirazioni che hanno verosimilmente sostanzialmente il progetto migratorio.

3.4 – *La duttilità delle aspettative*

Consideriamo ora un altro aspetto cruciale dell'esperienza migratoria: le attese nei confronti del futuro. Un primo elemento, di importanza non trascurabile rispetto alle polemiche sulla scarsa affidabilità dei lavoratori stranieri e su una pretesa propensione a collocarsi ai margini del lavoro regolare, riguarda la constatazione che non esiste una resistenza diffusa al lavoro dipendente regolare. Solo il 16,5% non si dichiara interessato, e si tratta essenzialmente di studenti e casalinghe.

Entrando nello specifico delle occupazioni preferite, non stupisce che al primo posto spicchi il lavoro operaio (30,9% delle prime scelte), che precede nettamente il lavoro impiegatizio (20,3%). Il commercio viene soltanto al terzo posto (15,7%), seguito dall'artigianato (10,1%). Inoltre, un altro 9,7% del campione desidera lavorare nei servizi alla persona (professioni infermieristiche e simili) e un altro 7% si dichiara pago del lavoro di collaboratore domestico. Anche senza tenere conto delle seconde e terze scelte, si ricava dunque l'immagine di una popolazione che mostra plasticità di aspettative e tendenza a sintonizzarsi con le richieste dell'economia locale. Sembra infatti verificarsi una sorta di "gioco di specchi" tra domanda e offerta di lavoro: il mercato mette a disposizione degli immigrati soprattutto occupazioni operaie e di servizio, e i soggetti – almeno in questa prima fase del movimento migratorio – in larga parte "aggiustano" le loro propensioni per adeguarsi alle sollecitazioni della domanda. Quando esprimono una "vocazione" al lavoro impiegatizio e autonomo, si tratta in buona parte di migranti che posseggono cospicue risorse culturali e professionali: più che ad una irriducibile "cultura del suk", queste indicazioni fanno semmai pensare ad una penetrazione della cultura post-industriale anche nelle fasce istruite del Terzo mondo.

Il confronto tra Milano e Brescia è ancora una volta significativo (tab.3): la città dell'immigrazione operaia suscita maggiori propensioni al lavoro di fabbrica; la metropoli del terziario presenta una gamma di scelte più articolata, in cui hanno maggiore incidenza sia le professioni qualificate, sia i lavori di servizio.

Tab.3. *Primo ambito lavorativo preferito. Confronto Milano/Brescia*

	Milano	Brescia
Fabbrica, operaio	19,9	32,7
Autonomo, artigiano	9,0	4,5
Autonomo, commercio	11,7	12,9
Azienda, impiegato	16,4	13,4
Agricoltura, operaio	1,8	3,5
Servizi alla persona	8,4	5,0
Azienda cooperativa	2,9	1,5
Colf fissa regolare	0,8	3,5
Colf a ore regolare	5,1	0,5
Altro (libere professioni, attività qualificate)	18,0	4,9
N.R.	5,9	17,7

Il confronto per appartenenze religiose va nella stessa direzione e contrasta ancora con i preconcetti sulla cultura islamica: sono infatti proprio i mussulmani i più propensi a scegliere la fabbrica (36,9% del gruppo), mentre il commercio è indicato soprattutto dall'élite che si dichiara non confessionale (36,1%).

La disaggregazione per livelli di istruzione mostra un andamento alquanto logico e coerente con i dati complessivi. I meno istruiti aspirano soprattutto a lavorare in fabbrica (54,8% per il gruppo che non ha nessuna credenziale formativa), mentre i soggetti con istruzione universitaria nutrono aspirazioni di più alto livello: lavoro impiegatizio (21,4%), libere professioni e insegnamento (19,3%); attività commerciali e imprenditoriali (14,5%); altre professioni di rango elevato (spettacolo, ricerca scientifica, ecc.) (6,9%).

4 - *Verso una tipologia dell'immigrazione straniera in Lombardia*

Ricorrendo ad una metodologia avanzata di analisi statistica dei dati, attuata mediante la tecnica della *cluster analysis*, applicata a partire da un'analisi delle corrispondenze, è possibile proporre una rilettura sintetica dei risultati dell'indagine nella forma di una tipologia degli atteggiamenti dei migranti intervistati.

Come sempre, in operazioni di questo genere, occorre precisare che sia nella scelta delle variabili prese in considerazione, sia soprattutto nell'interpretazione dei risultati, intervengono le valutazioni soggettive dei ricercatori: la costruzione di una tipologia rappresenta pur sempre una schematizzazione, e perciò inevitabilmente una forzatura di alcuni caratteri a cui si attribuisce una particolare rilevanza. Si tratta quindi di un contributo complementare e integrativo rispetto all'analisi dei dati già presentata nelle pagine precedenti.

A. *La marginalità insuperata* (180 soggetti, pari al 26,1%)

Un primo gruppo estratto mediante la cluster appare caratterizzato da una condizione di marcata marginalità sociale. Pesa infatti in modo particolare, nel definire questo primo segmento, la mancanza di un'occupazione (64,4% dei

soggetti ascrivibili al gruppo, contro 22,6% del campione complessivo) che si accompagna ad una situazione abitativa inadeguata (63,3%). Al più emerge una relativa pratica del commercio ambulante e di lavori occasionali, con un'ovvia insoddisfazione per la situazione lavorativa.

Rispetto ai valori medi del campione, è inoltre più accentuata la rilevanza della componente mussulmana (64,4%) e degli arrivi recenti (1990, 1989).

Le difficoltà sul piano strutturale non sono senza conseguenze per ciò che riguarda gli atteggiamenti, che si contraddistinguono per un più marcato pessimismo e per una percezione di ostilità nei rapporti con la popolazione italiana: l'ottenimento di un'occupazione regolare tende ad essere visto come improbabile nel breve periodo (45,6%, contro 18,6% del campione complessivo); l'indice di integrazione si attesta su valori bassi (73,3%); l'atteggiamento dei vicini italiani appare più orientato al rifiuto e all'ostilità; l'immagine complessiva dell'Italia tende a risultare peggiorata durante il soggiorno.

Pensando al futuro, questo primo gruppo non esprime la volontà di fermarsi comunque in Italia; al più questa possibilità verrebbe presa in considerazione nel caso migliorassero le condizioni occupazionali e abitative. Tuttavia, è presente l'aspirazione a trovare un'occupazione (il 31,3% lo ritiene possibile nel breve periodo), e il lavoro verso cui si indirizzano gli orientamenti è tipicamente quello operaio di fabbrica (40,6% del gruppo, contro 25,9% del campione complessivo).

B. La frequentazione studentesca (60 soggetti, pari all'8,7%)

La seconda classe estratta mediante la cluster si identifica chiaramente per la condizione studentesca: pesa infatti in modo particolare, nel definire il gruppo, la scelta della Lombardia – e più in generale dell'Italia –, per ragioni di studio e formazione professionale.

Questo gruppo, più bresciano che milanese, contraddistinto da alti livelli di istruzione (pesa in modo particolare la componente universitaria: 40%), si differenzia dai valori medi per l'incidenza delle religioni cattolica e per un'anzianità migratoria piuttosto elevata.

Sul piano delle relazioni sociali, si tratta di soggetti che si staccano nettamente dal resto della popolazione per la rarefazione dei rapporti con i familiari e i parenti rimasti in patria (il 50% del gruppo risponde "raramente"). Al contrario, i rapporti con i compagni italiani si caratterizzano in termini di amicizia e solidarietà (48,3%), anche nel tempo libero, e l'indice di integrazione tende ad assumere valori elevati.

Sul piano abitativo la sistemazione è spesso definita come adeguata (41,7%) ma i rapporti con i vicini di casa risultano prevalentemente caratterizzati dall'indifferenza (51,7%). Il progetto migratorio non sembra contemplare l'insediamento definitivo in Italia: il gruppo tende a distinguersi per la scelta del ritorno in patria, e per un soggiorno limitato al perseguimento di specifici obiettivi (60%, contro una media del 34,9%).

C. *L'inserimento parziale* (249 soggetti, pari al 36,1%)

La terza classe estratta individua un folto gruppo di soggetti che appare avviato sulla strada di un pur faticoso inserimento nella società lombarda. Caratteristica precipua è infatti l'occupazione regolare (62,2%) in posizioni subordinate (operai, muratori, collaboratrici domestiche, ecc.), con salari piuttosto bassi (il 32,1% guadagna una cifra mensile compresa tra 1.000.000 e 1.300.000; il 23,3% tra 800.000 e 1.000.000). Tuttavia, il 22,9% del gruppo indica un salario compreso tra 1.300.000 e 1.500.000.

Prevale inoltre una moderata soddisfazione del lavoro attuale, anche se più forte della media è pure la risposta "poco". Il lavoro è stato comunque il motivo caratterizzante della scelta di trasferirsi in Italia, mentre l'insediamento in Lombardia si lega per un verso all'immagine della regione come un territorio prospero, per l'altro alla presenza di una rete di connazionali e conoscenti. Si tratta poi di un segmento in cui cominciano a comparire orientamenti favorevoli alla sindacalizzazione: il 26,9% è già iscritto, il 38,6% vorrebbe iscriversi.

Sul piano relazionale, questo gruppo indica più della media un sistema di relazioni non conflittuali, ma piuttosto fredde con i colleghi italiani (rapporti limitati allo scambio di saluti e di qualche parola; oppure rapporti buoni, ma solo sul lavoro). Per contro, emerge nettamente la volontà di trascorrere più tempo con i connazionali (74,3% del gruppo), e i rapporti con essi tendono ad essere definiti "indispensabili". Anche nell'ottenimento dell'attuale occupazione, l'aiuto di connazionali e parenti presenta valori sensibilmente più alti dei valori medi e quasi eguaglia l'iniziativa personale (31,7% contro 32,9%), che comunque viene posta in evidenza.

L'importanza attribuita alla rete relazionale risulta inoltre ribadita dal diffuso desiderio di attuare il ricongiungimento familiare (41,4%, contro 27,5% della media del campione), anche se la sistemazione abitativa viene definita "provvisoria" da quasi la metà del gruppo.

La discontinuità tra inserimento lavorativo e integrazione sociale si profila in questo caso come problema emergente, a cui la rete della solidarietà etnica sembra dare una parziale risposta.

D. *L'integrazione in cammino* (201 soggetti, pari al 29,1%)

L'ultima classe estratta presenta come elementi caratterizzanti una serie di indicatori che compongono un quadro di soddisfacente integrazione nella società lombarda. Occorre naturalmente un supplemento di cautela rispetto al rischio di assumere acriticamente questi dati, come se tutti i soggetti del gruppo presentassero individualmente tutti gli elementi positivi che richiederemo. Tuttavia, è importante porre in luce questa linea di tendenza, che contribuisce ulteriormente a mettere in discussione gli stereotipi sull'emarginazione degli immigrati e ad innovare l'immagine dello straniero proveniente dall'Est e dal Sud del mondo.

Le variabili più influenti nel definire il gruppo si riferiscono infatti ad una rappresentazione dei rapporti con i colleghi italiani in termini di amicizia e solidarietà estesa all'ambito extra-lavorativo (47,8% del gruppo, contro 22% del campione complessivo), e conseguentemente ad alti valori dell'indice di integrazione (42,8% contro 21,6%).

Strutturalmente si tratta di un gruppo insediato prevalentemente a Milano (82,1%), spesso accompagnato dall'intero nucleo familiare, dotato di una sistemazione abitativa adeguata o addirittura definitiva (48,8%), arrivato in Italia già da diversi anni.

Pesano inoltre nel definire il gruppo, sempre in confronto con i valori medi, un'occupazione impiegatizia oppure professionalmente qualificata (21,9%), o comunque regolare (51,2%); un alto livello di istruzione (universitaria per il 30,8%); un'elevata soddisfazione del lavoro, ottenuto in parecchi casi con l'aiuto di amici italiani.

L'Italia e la Lombardia sono state scelte soprattutto per la presenza di familiari, e l'orientamento tipico è quello di stabilirsi definitivamente nel nostro paese (49,8%, contro 30,9% del campione complessivo).

L'immagine dell'Italia nel corso del soggiorno è spesso migliorata. Anche i rapporti con i vicini sono visti con maggiore ottimismo rispetto alla media, e si caratterizzano per disponibilità e cordialità. Per contro, secondo una tendenza già più volte posta in evidenza dagli studi sui migranti, all'integrazione nella società di accoglienza corrisponde un allentamento dei rapporti con i connazionali e con i parenti rimasti in patria: rispetto ai valori medi, incide molto di più il diniego o l'indifferenza rispetto all'ipotesi di trascorrere più tempo con i conterranei, come pure la rottura definitiva dei rapporti con la madrepatria (risponde "mai" il 22,9% del gruppo, contro l'11% del campione complessivo).

5 - Conclusioni

I dati di ricerca qui presentati confermano anzitutto che l'arrivo degli immigrati pone in evidenza alcuni aspetti peculiari e contraddittori della nostra società. In particolare, l'inserimento lavorativo degli extracomunitari rappresenta, come è stato notato, una sorta di reagente chimico che mostra la diversificazione della società italiana e specialmente dei mercati del lavoro locali;⁸ al Sud, dove scarseggiano le opportunità di occupazione regolare anche per la popolazione autoctona, l'integrazione economica degli immigrati appare più difficile e contrastata;⁹ nelle regioni industrializzate del Nord, si manifestano evidenti

* A. LUCIANO, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

⁹ Cfr. in particolare F. CALVANESE, *Stranieri in Campania*, «Basilicata», luglio-agosto 1989; E. PUGLIESE, *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», 1, 1990; L. PERRONE, *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamenti nel mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

carenze di offerta per una serie di occupazioni, e il lavoro degli immigrati sta diventando un'esigenza strutturale del sistema economico-produttivo.¹⁰

Pertanto l'immigrazione, tanto spesso definita unicamente come un *problema* sociale, si rivela in realtà sotto il profilo economico una importante (e forse ormai irrinunciabile) *risorsa* per lo sviluppo delle regioni più avanzate; un fatto chiaramente intuito già trent'anni fa da Francesco Vito, a proposito dei migranti di allora, che ritrova oggi un'attualità forse inaspettata: "Innanzitutto si deve prendere atto del loro apporto positivo allo sviluppo economico. Del trasferimento dei lavoratori beneficia l'economia che li riceve perché ne ottiene un aumento di produzione. Il vantaggio si accresce quando gli immigrati portano un grado più o meno elevato di capacità tecniche e professionali, da cui deriva anche un aumento di produttività".¹¹ Tre questioni in conclusione risaltano, in questa fase del ciclo migratorio, rispetto ad un'area come quella lombarda.

La prima riguarda gli squilibri tra i vari aspetti dell'integrazione degli immigrati nella società lombarda, ovvero lo scarto tra una "cittadinanza economica" che molti stanno faticosamente acquisendo, e una "cittadinanza sociale" ancora largamente aleatoria, riconosciuta formalmente ma spesso di fatto mutilata.

Si può ricordare in proposito che a Brescia, dove sono più inseriti in fabbrica, gli immigrati percepiscono – rispetto a Milano – una difficoltà ancora maggiore a trovare una sistemazione abitativa accettabile, una minore disponibilità nei loro confronti da parte dei lavoratori locali, un atteggiamento più negativo da parte dei vicini di casa. Gioca probabilmente l'innalzamento delle aspettative da parte di soggetti ormai stabilmente inseriti in fabbrica, e presumibilmente anche l'effetto non voluto della formazione di gruppi di connazionali in azienda e sul territorio, ma il contrasto appare in ogni caso stridente. Nei termini di M.G. Smith, si potrebbe parlare di un'incipiente "incorporazione differenziale", in cui gli individui sono inseriti nella società attraverso gruppi che godono di diritti strutturalmente differenziati.¹²

Non si può escludere che il consenso montante alla *Lega lombarda* abbia qualche relazione con la percezione di una maggior chiusura della società locale: per esempio, la sindrome leghista frena la disponibilità delle amministrazioni locali a intervenire per la realizzazione di centri di accoglienza, e fa da catalizzatore alle reazioni di gruppi di abitanti dei quartieri in cui si ipotizza la realizzazione di strutture per gli immigrati.

D'altronde in tutta Europa, ed è questo il secondo problema, non sembra oggi emergere una particolare tensione tra autoctoni ed immigrati rispetto al lavoro, quanto piuttosto rispetto all'insediamento nello spazio urbano.¹³ Gli immigrati, sostanzialmente accettati come lavoratori disposti a sopperire alle

¹⁰ Cfr. M. AMBROSINI, *Immigrati e mercato del lavoro: verso il riconoscimento di una presenza?*, «Orientamenti», 2-3, 1991.

¹¹ Cfr. F. VITO, *La mobilità territoriale dei lavoratori nel quadro dello sviluppo economico*, «Rivista internazionale di scienze sociali», (VI), 1960, p. 515.

¹² Cfr. M.G. SMITH, *Some Developments in the Analytic Framework of Pluralism*, in L. KUPER, M.G. SMITH (eds.), *Pluralism in Africa*. Berkeley, University of California Press, 1969.

¹³ Cfr. M. BASTENIER, F. DASSETTO, *op. cit.*

carenze di manodopera locale, ridiventano "disturbanti" quando domandano un posto nella città occidentale. Certo, anche in questo caso la presenza degli immigrati mette a nudo una questione troppo trascurata dalle politiche sociali dell'ultimo decennio, quella della disponibilità di alloggi a prezzi moderati. Ma c'è forse dell'altro. Se oggi, come afferma Touraine, la questione fondamentale nelle nostre società è rappresentata non più dai tradizionali conflitti di classe, bensì dall'alternativa integrazione-esclusione,¹⁴ la vicinanza fisica, abitativa, con famiglie e gruppi per definizione poveri e marginali può risultare insopportabile, in quanto corrode lo status degli autoctoni. Vivere accanto agli esclusi è già una premessa di esclusione.

Senza contare poi che le possibilità di controllare e "normalizzare" il comportamento dell'immigrato che esistono nell'ambito dell'impresa e della sfera economica sembrano venir meno nello spazio privato, della casa e della vita familiare, dando la stura ad una serie di fantasmi e di stereotipi sugli stili di vita dei "diversi".

Qui incide la terza questione, relativa alla rappresentazione dell'immigrato nell'immaginario dell'opinione pubblica occidentale. L'associazione povertà-diversità-pericolosità, alimentata dalla visibilità delle situazioni di effettiva emarginazione e dilatata dai mass-media, sembra oggi produrre diffuse tendenze xenofobe. Persino la rappresentazione, ben disposta ma unilaterale, degli immigrati come "poveri da assistere" rafforza inconsapevolmente gli stereotipi di massa.

Bastienier analizza molto bene, a questo riguardo, la forza degli stereotipi e delle "dicerie", insieme alla loro funzione di "rassicurazione" di una società percorsa dall'incertezza. Come egli afferma, "lo stereotipo è una classificazione mentale rigida, che manca di elasticità e quindi mal si adatta al reale. Ma è comodo, perché attraverso una neghittosa semplificazione che sceglie di considerare solamente aspetti arbitrari o teoricamente plausibili, consente di giudicare prima ancora di aver conosciuto e, quindi, si impone opponendosi. Stigmatizzando l'altro da sé, l'alieno, lo stereotipo consente di non vedere nulla più di ciò che si vuol vedere in virtù di un processo di autogiustificazione al quale viene dato libero corso. Corollari dello stereotipo sono la diffidenza, il disprezzo o il rifiuto dell'altro".¹⁵

La marginalità degli extracomunitari appare pertanto soggetta ai tipici meccanismi delle profezie che si autoadempiono: rappresentati come emarginati, non hanno accesso all'integrazione sociale; dormono dove capita o si stipano nei pochi alloggi disponibili; pertanto la loro immagine si degrada, diminuiscono le chances di accesso ad un'effettiva cittadinanza, in un circolo vizioso difficile da spezzare.

Sembra urgente pertanto la promozione di una diversa immagine dell'immigrato, ponendo in luce il valore del suo contributo per il benessere della società di accoglienza, il suo desiderio di lavorare e di integrarsi, i suoi talenti intellettuali

¹⁴ A. TOURAINE, *Face à l'exclusion*, «Esprit», 2, 1991.

¹⁵ A. BASTENIER, *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria*, «Prospettiva sindacale», 79/80, 1991, p. 192.

e professionali. La questione degli immigrati non può quindi essere considerata soltanto un problema di carattere giuridico (il controllo dei flussi) o di politica sociale (le forme di assistenza), ma rimanda ad una domanda più essenziale: quale futuro prepara a se stessa una società sempre più chiusa, pervasa da insicurezze e paure, in evidente difficoltà nel confrontarsi con il "diverso"?

MAURIZIO AMBROSINI
Università Cattolica di Milano

Summary

The article examines a phenomenon still rather overlooked by Italian sociologists: the integration of immigrant workers into the regular labour force.

The analysis concentrates its attention upon Lombardy, one of the regions in which the integration is more relevant. The author compares the situation in Milan, a metropolis where the tertiary sector is highly developed and job opportunities are very diversified, with the one in Brescia where immigrants are mainly employed as factory workers.

Both cases highlight the evolution taking place. We are faced with a silent process of integration, very different from the current images of a pauper and menacing invasion of immigrants.

Résumé

L'article explique un phénomène encore peu exploré de la recherche sociologique italienne: celui de l'insertion des immigrés étrangers dans le marché du travail régulier.

L'analyse concerne de manière particulière la Lombardie, l'une des régions où le phénomène est plus développé, et établit une comparaison entre la situation de Milan, métropole tertiaire et très diversifiée sous l'aspect des possibilités d'emplois, et celle de Brescia, où les immigrés sont concentrés surtout dans le monde ouvrier des usines.

Dans chaque cas, il en ressort une évolution dans le sens d'une intégration silencieuse, très différente des images habituelles d'une immigration misérable et menaçante.